

RECENSIONI

VITA POLITICA NEL SALENTO AVANTI LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Sulla vita politica regionale o locale dopo l'Unità, di fronte alla grande messe di documenti rintracciabili negli archivi, anche privati, ben poco si è, in genere, pubblicato, che non siano tesi di laurea, rimaste (e nella più gran parte senza rimpianto) sconosciute.

Ad avvicinarvisi è stata la più recente pubblicistica sulla storia dei partiti: che, peraltro, ci riconduce al periodo della loro formazione, a cavallo dei due secoli, quando non a dirittura recentissimo e successivo al loro riformarsi alla caduta del fascismo. Come — ancor però più lateralmente — l'indagine su i movimenti sociali e l'organizzazione sindacale.

Generazioni di studiosi più vicine al periodo del Risorgimento l'avevano, si, vista, ma come vita amministrativa, meglio che politica: come storia, per così dire, interna dei corpi elettivi e degli uomini da essi espressi più rappresentativi. Ed era stato il corredo moderno nel vecchio schema delle storie municipali e regionali.

Per dare un senso storico compiuto (o almeno tentare di darlo) occorreva, tuttavia, delimitare preliminarmente i periodi: e, ripercorrendo a ritroso la vicenda antecedente al fascismo o alla guerra mondiale, si è giunti, anche sulla linea di suggestioni salveminiiane, a configurare un periodo, indicato come giolittiano, tra l'inizio del Novecento e la neutralità, e quindi concluso con l'avvento del ministero Salandra. Il tramonto di questo periodo sarebbe segnato dall'impresa che, fuoruscendo dai limiti della prospettiva del riassetto e dello sviluppo interno e concepita come alternativa e come sfogo rispetto a problemi troppo ardui o irrisolti, ne costituì un punto d'arrivo, e non solo appunto nella politica internazionale (al modo, tuttavia in questo caso assai più prevedibile e consono, della conquista dell'Etiopia per il fascismo): l'impresa di Libia.

Offrire, di questa età giolittiana, le grandi linee, senza un troppo deciso momento di partenza (dato che il primo gabinet-

to Giolitti è del 1892-93 e gli anni successivi avrebbero visto il culmine e la fine delle fortune del Crispi e, ancora, tra le agitazioni e i torbidi che chiudono il secolo, la quasi dittatura militare del Pelloux) o di arrivo (se si tien presente il ritorno dell'uomo politico di Dronero, sia pure in condizioni storiche mutate, nel 1920-21), era stato piuttosto facile al Salomone.¹ Ma un riscontro di validità, ed un approfondimento, dovevano venire al quadro dall'analisi delle situazioni parlamentari, partitiche, amministrative, viste non solo dal centro, ma dalla periferia, nell'ambito provinciale.

Questo riscontro, limitatamente al 'tramonto' del periodo (tra l'impresa di Libia e l'intervento), ci è ora offerto da un giovane studioso di casato salentino, appunto per la sua terra, negli anni in cui si formò il suo avo, che ben ricordiamo sul suo declino, ministro della giustizia nel IV e VI gabinetto De Gasperi.*

Qualche precedente, sulla vita politica e più — per quel che s'è già detto — amministrativa dell'allora provincia di Lecce, l'A. avrebbe potuto trovare pur nell'ambito della vecchia letteratura storica provinciale (e però meglio, come genere, che in un La Sorsa, citato), ma per il periodo anteriore: nei due volumi, sopra tutto, su *Gaetano Brunetti e i suoi tempi* (Lecce 1915), che costituirono l'ultima fatica di Pietro Palumbo o nell'inedito diario della sua vita.

In ogni caso, le ricerche condotte tra le carte di prefettura, esistenti presso l'Archivio di Stato, quelle serbate nell'Archivio della Curia vescovile e quelle del fondatore del Partito Socialista, sempre di Lecce, Vito Mario Stampacchia, e l'attento esame dei giornali locali del tempo (i due maggiori: il « Corriere Meridionale » e « La Provincia di Lecce », nonché « L'Ordine », clericale, e « Il Tribuno salentino », delle sinistre), delle inchieste e degli atti parlamentari, hanno consentito di determinare quel quadro della situazione politica ed anche sociale del Salento, tra gli improvvisi fervori suscitati dall'impresa libica e quelli, che ne sarebbero stati il prevedibile allargamen-

¹ William SALOMONE, *L'età giolittiana*. Introd. di G. Salvemini, Torino 1949.

* Fabio GRASSI, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Bari, Laterza, 1973, pp. VIII-372. ('Bibl. di Cult. Mod.', 739). Il volume compare come parte di una 'ricerca' su *Partito, Stato e società civile* [ve ne poteva essere anche una non civile?] *nell'Italia fascista (1922-1945)*, realizzata col contributo del C. N. R. Siamo lieti — e la nostra recensione ne è prova — che il libro comunque sia stato pubblicato: ma non comprendiamo — anche se nessuno, neppure dei competentissimi colleghi del C.N.R., se ne sarà accorto — cosa abbia a che fare il tema da esso trattato con quello generale della 'ricerca' e il suo periodo, cronologicamente non dilatabile.

to, per la partecipazione alla guerra mondiale, che in modo così compiuto e senza ipocriti veli (gli interessi di gruppi alla terza Sponda o al miraggio di mercati orientali; l'irraggiunta coscienza di classe; la già ricordata spinta al superamento dei problemi interni mercè una politica d'intervento) non si poteva dire fin qui raggiunto. Ed è costante il raffronto tra la situazione elettorale e le istanze locali e l'azione in parlamento dei rappresentanti dei collegi salentini o nei congressi di quelli dei partiti, pur nei limiti della loro organizzazione e cioè del loro grado di rappresentatività. L'analisi, minuziosa, appare a volte anche troppo superata dalla risolutezza di affermazioni generali, forse non abbastanza suffragate dai dati. Come a p. 291: « Dinanzi al pericolo di una rivolta agraria di una straordinaria ampiezza le classi dirigenti andavano assumendo [all'inizio della primavera dell'intervento, cioè nel marzo 1915] una nuova consapevolezza della impossibilità di infrenare più a lungo le richieste che venivano dalle masse contadine, e cominciavano a riconsiderare il loro atteggiamento dinanzi alla neutralità che aveva certamente aggravato ulteriormente la crisi economica ormai cronica. La guerra doveva sembrar loro un'alternativa molto meno grave della rivoluzione, e si auguravano che da un rimescolio delle carte, che sarebbe seguito alla profonda ristrutturazione dell'assetto del continente europeo e del mondo coloniale, sarebbe venuto qualcosa di nuovo anche per l'Italia. Sono qui le radici di quell'imperialismo agrario, figlio della paura e della reazione, che si illudeva di poter risolvere gli squilibri sociali con l'espansione nei Balcani e nell'Adriatico e con l'ampliamento coloniale ». Se così fosse, non avremmo che un estendersi, agli anni di guerra, di quello che fu il consapevole o no, ma comunque indubbio, accantonarsi di ogni istanza sociale, di progresso delle classi che oggi si sogliono chiamare subalterne, durante il periodo, tanto più lungo, del Risorgimento.

Risalta, da tutta l'esposizione, il limite della vicenda locale in sede storiografica: quel suo procedere piatto e uniforme, tanto che episodi o figure pur di non molto rilievo (come il 'caso' del deputato socialista e massone di Gallipoli, Senape de Pace, eletto, mentre il tanto più noto De Viti de Marco soccombe, o del medico Vito Fazzi contrappositore unico del giolittiano Pellegrino nel collegio di Lecce) appaiono importanti. Una prova come un'altra che ormai da tempo (ma queste cose sanno i medievalisti meglio degli studiosi di storia moderna od anzi contemporanea) la vita provinciale aveva perso di varietà e di mordente: una storia riflessa la sua e che s'increspava per effetto di vicende generali. Non avrebbe dovuto dimenticarlo l'A. che, nella *Premessa*, aveva pur notato il contrasto tra gli storici seguaci locali del Croce e quella storia delle « classi subalterne » che, nella loro inespressività, si riduce a storia del

lavoro o a nulla, giungendo poi (p. 91) ad ammettere: « La storia dei contadini non ha memorie scritte »...

La *Premessa* ricordata reca alcune curiose affermazioni: come un asserito « trionfalismo » del Croce nella *Storia d'Italia*, contrastante con una sua « irrequietezza » espressa « nelle prefazioni a storie locali » (si cita la *Storia militare di Taranto* dello Speziale), quando proprio di qualsiasi retorica il Croce storico (ammettendo che lo sia stato) è del tutto spoglio, e se mai proprio egli si oppone alla retorica nella costruzione della storia d'Italia in tutte le sue forme.² Altra asserzione fatta entrare di forza è quella del Salento come unità regionale (la Puglia una e trina sin dal tempo normanno), negata a favore della tesi della prevalenza — economica, se non anche politica — del Barese (v. pp. 89 e 310).

Se l'analisi del libro si fa più minuziosa e formale, vien fatto di cogliervi troppe volte, accanto ad errori non soltanto tipografici,³ un'inesperienza e una mancanza di sensibilità nella misura delle parole. Parlare di « fanatismo » (p. 9) popolare e di « imperialismo italiano » a proposito dell'impresa di Libia (p. 13) n'è una prima prova, quando è ben noto che non ve n'era stato con Crispi né ora con Giolitti e il fenomeno — nuovo nella storia d'Italia — si avrà con Mussolini e il fascismo. E come perdonare lo spregiativo « Italietta » per l'ordinato e laborioso

² A proposito della *Premessa* perchè mai porre quasi per epitaffio della ricerca la poesia del Bodini? Un paese che vi trovi espressione (come per Bari, del resto, l'altro pseudo poeta richiamato, Vittore Fiore) mostra solo di non averne di altre più significative.

³ Se è un non corretto refuso 'commissione' per 'commozione popolare' di p. 20 o la 'XXIII legislazione' per 'legislatura' (e punto fermo mancante) di p. 52, non altrettanto si può dire per il continuo riferirsi a studiosi coevi di storia contemporanea mai soffermatisi sulle vicende meridionali, o il ridicolo riferirsi col termine 'leader' a piccolissime figure della politica locale, o l'equivoco (tra schieramenti di sinistra e il futuro partito confessionale) uso del termine 'popolare'. A. p. 71 le « diocesi di Manduria e di Oria » è un errore, per « diocesi di Oria », di cui Manduria, come Francavilla, fa parte; che equivale a quel « circondario di Lecce e Gallipoli » di p. 97 o al vescovo, per arcivescovo, di Brindisi, della stessa p. 71. E che dire, a p. 139, del « comm. De Marco, di Manduria, capo della Deputazione Provinciale », la stessa di cui vice presidente era il Carissimo di Oria, e cioè sempre della allora unica provincia di Lecce? Se decisamente brutti quell'«evidenziale» di p. 99, o quelle «ricerche più a monte ed in particolare nel periodo crispino» (p. 179), o quel rivolgersi (p. 215) « al Consalvo Moschettini » (e si v. a p. 87 il De Viti de Marco, con molta esagerazione detto il 'grande' oppositore di Giolitti, che «si faceva delle illusioni»; a p. 108 «la realtà è che al [per dal] mito operaistico...»; a p. 144 «il solito gruppo di ragazzi trovavano»; alla successiva, «privato dall'appoggio giolittiano»; e poi le citazioni monche od erronee di p. 208 e 243), il colmo può dirsi raggiunto dalla frase di p. 131: «bisognerà attendere la fine del pontificato piano [cioè di... Pio X] per vedere la loro promozione a funzione [sic] dirigenziali nell'apparato ecclesiastico».

paese di allora (p. 15)? Accennare all'« enigma » di Giolitti (p. 33), senza spiegarlo, è poi come alludere di continuo all'« eptatologo » del patto Gentiloni (p. 49 e sgg.) senza mai chiarirne i vari punti. Circa l'evoluzione delle classi sociali, e i passaggi nella proprietà fondiaria, in Puglia (p. 111), occorre risalire a un tempo ancor precedente a quello da cui parte l'A.: in realtà, sia pur fra spinte meno decise e con risultati più parziali, il processo d'« imborghesimento » si ha sin dal primo Ottocento, con l'estrema fine della feudalità, e poi con la devoluzione dei beni ecclesiastici. Mancanza di senso della misura e di buon uso della lingua si colgono anche in altri punti essenziali: non ha senso « che la mala vita fosse un fenomeno antico e diffuso in Puglia, così come il brigantaggio lo era stato per le altre (?) regioni del Mezzogiorno » (p. 135); e non ne ha molto di più l'altra frase: « Basterà aspettare il 13 maggio [1915] per realizzare (!) come il sistema giolittiano fosse ormai liquidato: e oramai l'establishment liberale, ma anche le altre correnti politiche borghesi, si stringeranno attorno a Salandra, indicando che si era pronti alla guerra pur di non correre l'alea di un ritorno a Giolitti » (p. 309). E' proprio vero che l'unilateralità é sempre ingenerosa e il sinistrismo può farsi malattia, in particolare nei rampolli di famiglie di agrari meridionali o di capitani settentrionali di industria.

p. f. p.